

GUARDARE INGENUAMENTE.
I BAMBINI E LA FILOSOFIA.
INTERVISTA A NICOLA ZIPPEL

a cura di Giuseppe Palermo

Nicola Zippel è docente di storia e filosofia nei licei. Studio-
so della fenomenologia husserliana, tema sul quale ha
pubblicato numerosi studi, ha curato traduzioni tra gli altri di Ed-
mund Husserl, Eugen Fink, Dietrich Bonhoeffer. Si occupa dal
2003 di condurre alcuni laboratori di filosofia con i bambini, con
un taglio che si distacca sensibilmente dalla proposta originaria di
Lipman. Ha documentato il suo metodo, le sue esperienze e le ri-
flessioni che ne sono conseguite in *I bambini e la filosofia* (Carocci,
Roma 2017) e in *C'era una volta la filosofia...* (Carocci, Roma 2018).

*Innanzitutto partiamo dalla sua esperienza. Come nascono e come si svolgono i
suoi laboratori?*

I miei laboratori nascono dall'idea di far incontrare i bambini e
la filosofia dentro una classe scolastica. Questo incontro diventa
possibile se tra i bambini e la filosofia esiste un legame, o anche so-
lo un punto di contatto da cui sviluppare un percorso. Questo le-
game, questo punto di contatto è rappresentato dall'atteggiamento
di meraviglia, da quello stupore dinanzi al mondo che Platone pone
alla base della mentalità filosofica e che caratterizza anche lo sguar-
do con cui un bambino si relaziona alla realtà.

È a partire da questo atteggiamento condiviso dai bambini e dai
primi filosofi greci che il laboratorio si svolge attraverso incontri
settimanali, di un'ora ciascuno, dalla terza alla quinta elementare. Si
incomincia dalla riflessione sugli elementi naturali come base
dell'origine della vita, per poi articolare il ragionamento sul fonda-
mento metafisico di questi stessi elementi – l'essere, il numero,
l'infinito; ci si confronta quindi sul rapporto tra filosofia e linguag-

gio, per concludere il percorso sui greci con il processo e la morte di Socrate, emblema della lotta del pensiero contro i pregiudizi e l'ignoranza. In questo percorso i bambini sono accompagnati sempre dalla figura di un filosofo, per capire come ogni idea sia stata storicamente incarnata dalla personalità di un individuo, dall'oscuro Eraclito al rigoroso Parmenide, dal maestro Pitagora all'ecclettico Empedocle.

In quinta elementare ci spostiamo nella Cina classica, dove l'atteggiamento di stupore e ricerca dinanzi alla vita assume le forme del confucianesimo, del taoismo e del buddismo, rappresentati, tra gli altri, dalle parole di Confucio, Lao-tse e Buddha.

In un numero precedente la rivista si è interrogata sulla domanda di filosofia che proviene dal pubblico di non specialisti e che si esprime sotto varie forme, dai festival al counseling, alla filosofia per bambini. Lei come avverte questa domanda?

Se intendiamo la filosofia come espressione di una ricerca di senso, questo fenomeno può essere letto sia in positivo che in negativo: in positivo, perché indica la consapevolezza in molti uomini e donne dell'importanza di dare un senso alla complessità del reale attraverso una riflessione pacata, articolata e rigorosa. Una riflessione che segua il tempo del ragionamento e non quello delle risposte impulsive e superficiali, legate a una comunicazione pubblica – e privata – che oggi basa il proprio valore più sull'immediatezza che sulla profondità dell'espressione. In negativo, se si considera che questa domanda emerge anche all'interno di un vuoto di risposte da quella che, per molti anni, ha rappresentato il luogo privilegiato del conferimento di senso alla realtà: la politica. Questo è un aspetto negativo per qualunque società che, come tale, ha nel rapporto con la politica uno dei suoi tratti fondamentali e fondanti.

Nella prima parte del suo I bambini e la filosofia, nella quale illustra le origini della P4C, accenna, seppur brevemente, all'utilità che nell'ottica di Lipman la formazione al pensiero filosofico (inteso come pensiero logico-argomentativo) doveva avere; nella sua esperienza tuttavia questa funzione

strumentale non ha tale rilievo e il riferimento al criterio dell'utile passa in secondo piano. Qual è dunque il suo scopo?

Il mio scopo è trasmettere un sapere millenario, che agisce ancora come fondamento spesso inconsapevole dei nostri pensieri e delle nostre azioni, raccontando ai bambini le storie e le idee di coloro che per primi hanno dato forma a questo sapere. Nella mia prospettiva educativa, formarsi al sapere filosofico è molto più che utile, è necessario; non solo, però, nella sua variante logico-argomentativa, ma innanzitutto in quella storica, di cui la logica è una forma, ma non l'unica, né, talvolta, la principale. Là dove, sia chiaro, per “storia della filosofia” non intendo una galleria statica di immagini e pensieri, ma una storia ancora viva, una trama dinamica e proteiforme, che si intesse sempre di nuovo ogni volta che qualcuno, sia insegnante o studente, fa filosofia.

La differenza più evidente tra il suo approccio e quello non solo di Lipman ma in generale dei suoi predecessori lungo questo percorso - dei quali fornisce numerosi esempi - è l'attenzione verso gli aspetti storici e anche geografici della filosofia. Cosa cambia con questo?

Il ragionamento filosofico non coincide con il ragionamento *tout court*, di cui invece rappresenta una forma raffinata e rigorosa. Questo ragionamento, tuttavia, non deve essere visto dai bambini come una forma autonoma del pensiero, slegato da qualsiasi condizionamento storico e geografico. Al contrario, per me è di importanza centrale che i bambini comprendano sia la determinazione geostorica di un'idea filosofica, sia l'interdipendenza tra le diverse idee filosofiche, legata anch'essa alla storia di ciascuna idea. In questo modo, i bambini riflettono *con* le idee e *sulle* idee, ossia anche sul rapporto che le idee hanno – storicamente e non solo logicamente – tra di loro: così, ad esempio, l'essere di Parmenide diventa anche una risposta metafisica all'individuazione dell'elemento nella sola dimensione fisica in Talete ed Anassimene; la reincarnazione di Pitagora funge non solo da introduzione al mito di Er in Platone, ma viene rievocata anche quando si incontra il buddhismo; o, ancora, quando parliamo dell'opposizione-relazione tra *yin* e *yang*, ai bam-

bini ritorna in mente il rapporto tra contrari in Eraclito. In questo modo viene teso un filo rosso tra culture reciprocamente lontane nello spazio, ma non nel tempo e che mostrano, soprattutto, un'affinità talvolta sorprendente nel ragionamento filosofico sulla realtà. I bambini possono così sviluppare una maggiore consapevolezza del loro stesso essere situati all'interno di una geo-storia, dando profondità alle riflessioni e discussioni filosofiche fatte in classe.

La scelta dei filosofi la cui esperienza sia da insegnare ai bambini si ferma molto presto nell'arco cronologico: in Occidente a Platone, in Oriente a Buddha. È evidente che, oltre ad essere una scelta condizionata dal tempo che ha a disposizione per le sue lezioni, questo nasconde una precisa scelta di metodo. La può illustrare?

Per quel che riguarda l'Oriente, in realtà la cronologia è più estesa: infatti, pur fermandosi a Buddha, contemporaneo di Confucio e Lao-tse, prendiamo poi in considerazione il pensiero dei buddhisti cinesi, come Seng-chao, vissuto nel IV-V secolo d. C., o Hui-neng, attivo tra il VII e l'VIII secolo. Tuttavia, dal punto di vista delle dottrine filosofiche fondamentali non andiamo oltre il V-IV secolo a. C., perché nella storia del pensiero cinese le correnti filosofiche successive sono state fondamentalmente variazioni sul tema, per quanto significative, del confucianesimo e del taoismo. Lo stesso buddhismo cinese, che si afferma in Cina stabilmente dopo il V-VI secolo d. C., è a sua volta una fertile ibridazione dell'originale pensiero indiano con importanti suggestioni taoiste.

Per quel che riguarda l'Occidente, invece, si tratta di una scelta metodologica e teorica precisa, che, sulla scorta di filosofi come Carlo Michelstaedter e Giorgio Colli, individua in Platone la fine di un'epoca, quella degli albori filosofici greci, che per due secoli si sono sviluppati nella forma di un pensiero mitico e logico insieme. Un pensiero, di cui Platone rappresenta il culmine e il termine. Aristotele rielabora la logica del maestro, che affinerà e consoliderà in maniera stabile, lasciandola come eredità imperitura a tutta la futura tradizione occidentale. Sull'altare della logica, però, verrà sacrificato il mito come forma di espressione e riflessione filosofiche. Dal momento che con i bambini lavoro principalmente con lo strumen-

to della narrazione, come veicolo per la trasmissione delle idee, preservare il legame tra mito e logo è fondamentale per la mia esperienza, che per questo si ferma sulla soglia – platonica - dell'aristotelismo.

Il tema del suo ultimo lavoro, C'era una volta la filosofia, affronta da una prospettiva diversa il rapporto tra la filosofia e i bambini, e ancora una volta, seppure l'approccio storico-filosofico abbia riproposto la dialettica docente-discente, ne viene fuori un aspetto originale: i ruoli si invertono, o per meglio dire si con-fondono. Cosa impara la filosofia, e soprattutto quella 'dei grandi', dal confronto con i bambini?

Dai bambini, la filosofia impara a sentirsi meno grande, nel senso di autosufficiente, presuntuosa e chiusa in se stessa, e riscopre la propria grandezza: la chiarezza nel linguaggio, l'originalità dello sguardo sul mondo, la vitalità delle idee, la libertà del pensiero. I bambini aiutano la filosofia a ritrovare la propria infanzia, che non significa immaturità, ma autenticità ed essenzialità. Nella sua storia, e ancora oggi, la filosofia si presenta spesso sotto forma di tecnicismi e interpretazioni che, per quanto utili talvolta in funzione euristica, si allontanano dal nucleo originale del pensiero. A contatto con i bambini, parlando il loro linguaggio – che non è un linguaggio semplice, ma essenziale –, la filosofia ritorna alle origini.